

L'ISCRIZIONE ILLRP 303 E LA VARIETÀ DEL LATINO DEI MARSI

ANNA MARINETTI

• Nota presentata dal s. c. Aldo Lugli Prodocimi
nell'adunanza del 28 ottobre 1984

L'iscrizione che qui si rivede appartiene alla collezione Froehner, ed è stata edita da M. Lejeune, che si basava su annotazioni originali del collezionista⁽¹⁾.

Si tratta di una tavoletta di bronzo, opistografa, spezzata ad una estremità; in prossimità del lato integro la tavoletta presenta, a metà altezza, un foro di affissione. Le misure dell'oggetto sono: cm. 5,5-6,2 (larghezza) × cm. 6,1 (altezza); lettere: cm. 0,6-1,0 (altezza).

Le annotazioni del Froehner offrono data (1878) e localizzazione del rinvenimento (lago Fucino), e una proposta di restituzione delle due facce, secondo cui si tratterebbe sostanzialmente di uno stesso testo, ripetuto su ambedue. La restituzione del Froehner è la seguente:

(1) M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique: V-VIII. Les inscriptions de la collection Froehner*, in « Rev. Et. Lat. », XXX, 1952, pp. 87-126 spec. p. 91 ss. L'iscrizione è stata poi ripresa in: « Ann. Ep. », 1953, nr. 218; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae* (= ILLRP), Firenze 1957, nr. 303; C. LETTA - S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano 1975, nr. 188; C. LETTA, *Dialetti italici minori: Marso*, in « Rivista di Epigrafia Italica », IV, in « Studi Etruschi », XLIV, 1976, pp. 275-281, spec. 281 s.; P. POCSETTI, *Nuovi documenti italici a complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa 1979, nr. 233; A. L. PROSDOCIMI, *Marso seino o seinq? Sul metodo epigrafico*, in « Riv. Ep. It. », VIII, « St. Etr. », XLVIII, 1980, pp. 430-437.

A

[Petroni]us Sep . f. et
 []isius Vet
 [IIviri fec]ront ueci
 [Petini ita] ut seino
 [II Dendre cos . N. N.] fecront

B

Petro Setm[i f .et]
 Ceseius Vet . II . [viri fecront]
 ueci Petini i[ta ut seino]
 II D(e)ndre cos N[. N.fecront]

D(e)ndre sarebbe il *cognomen* di M. Livius Denter, console nel 302, oppure di L. Caecilius Metellus Denter, console nel 284.

Il Lejeune non si propone una restituzione completa dei testi, ma offre alcune osservazioni in proposito, piú negative che costruttive: in sostanza si pronuncia contro la (quasi) identità dei testi, e arriva a concludere che i dati sicuri che provengono da questa iscrizione sono ben pochi:

« Une chose, au moins, paraît hors de doute: la localisation du texte dans la région du Fucin, indiquée par Frœhner. Même si l'on écarte l'identification *Petini* = *Peltuini*, il reste: 1° les données onomastiques non latines (prénoms *Petro* et *Sep.*, etc.; voir plus haut); — 2° les graphies non vocalisées (*fecront*, A 5; probablement *setm*[...], B 1; sûrement ..., *ndr* ..., B 4); — 3° *uēci* pour *uīcī* et *seino* pour *signum*; — tous traits qui ont des correspondants dans les inscriptions déjà connues de la région du Fucin, à l'époque républicaine ».

A. Degrassi (*ILLRP* 303 e *Imagines* 123) sembra dipendere da Lejeune, tranne che per la lettura *edendre*; non è chiaro se *-ensia* lapsus materiale, o volontà di risoluzione per l'oscuro *edndre*.

L'iscrizione viene poi ripresa da C. Letta, in occasione dell'edizione delle iscrizioni dei Marsi (nr. 188); Letta ritorna all'idea di un « testo pressoché identico » (p. 323), di cui offre un tentativo di ricostituzione:

(A)

[Pe(tro).Setmiu]s.Sep(i).f(ilius).et
 [Petro? Ca]isius. Vet(us?)
 [II.viri.fec]ront.veci
 [Petini.ist?]ut.seino
 [edndre.Co(n)s(e)n]te(s).]fecront

(B)

Petro.Setm[ius.Sep(i).f(ilius).et.Pe.?
 Ceseius. Vet(us?).II.[viri.fecront]
 veci.Petini.i[stut?.seinq(om)]
 edndre.Co(n)s(e)n[te(s).fecront]

Letta ha il merito di aver riproposto l'identità dei testi, contro Lejeune che, in realtà, non aveva dimostrato la non identità, mentre aveva sottolineato la difficoltà dell'identità (come, del resto, aveva già visto il Froehner). Vi sono ragioni, a priori e nei fatti, per l'identità dei testi, come mostreremo avanti, ma permangono difficoltà obbiettive, anche a non fare proprio lo scetticismo sistematico di Lejeune.

La restituzione di Letta è inaccettabile per la presenza di due verbi uguali *fecront* 'fecerunt': è ovvio che, in uno stesso testo, due verbi riferiti al medesimo soggetto dovrebbero esprimere azioni diverse; pertanto, in presenza di *fecront*, l'altro verbo, di cui resta solo la finale, *]ront*, andrà integrato diversamente; a meno che il Letta non intenda riferire il secondo *fec]ront* a *Co(n)s(en)n[tes*, ritenendo quest'ultimo un nominativo⁽²⁾, il che è manifestamente impossibile, poiché non si comprenderebbe come delle divinità (*divi Consentēs*) *fecront* 'fecerunt' qualche cosa (che cosa?) allo stesso titolo per cui 'fecerunt' magistrati, o comunque degli esseri umani.

(2) Sul punto in questione il dettato di Letta (1975) appare ambiguo: in testo (p. 326) si limita a proporre l'integrazione, senza specificazioni sull'attribuzione morfologica: « Proporrei quindi di riconoscere nella parola *cosn* di (B) 4... il nome degli dei *Consentes*, che forse figurano già in un'altra iscrizione arcaica dal territorio marso nella forma *Cost* [---] », ma nella nota 5, relativa a questo passo, ipotizzando per la citata iscrizione arcaica (CIL I² 393 = IX 3811) una lettura *coste* = *Co(n)s(en)te(s)*, da ritenere dativo plurale, aggiunge « Allo stesso modo nella nostra epigrafe potrebbe aversi un dativo *Co(n)s(en)n[tes* ». Ci sembra quindi di capire che l'interpretazione di Letta propende per un dativo plurale (*dis*) *Consentibus* (che d'altra parte è qui, nell'eventualità della menzione di tali figure divine, l'unica spiegazione possibile): ma questo dativo, per tema in consonante, non sarebbe certo *-es*, come propone il Letta nell'integrazione. A parte questo lapsus (peraltro indicativo nel senso del nominativo), nella restituzione del testo questo punto, anche in conseguenza della resa interpretativa mediante interpunzione nella proposta di restituzione dell'iscrizione (vedi in testo) resta poco chiaro, e ad una lettura corrente si ricava l'impressione di una possibilità di attribuzione come nominativo. Nel caso di dativo, si avrebbe una sintassi non impossibile, ma inusuale, con paratassi collegata dall'anafora dello stesso verbo *fecront*; ma è comunque la ripetizione dello stesso verbo che è decisamente difficilior: nelle dediche due verbi si riferiscono, di norma, a due operazioni distinte.

Sempre a proposito di *cosn*[V. PISANI (*Seconde postille italiche*, « Riv. Ep. It. », V, in « St. Etr. », XLV, 1977, pp. 346-347) avanza la proposta di scioglierlo come un nominativo = *consentientes*, da riferire ai due personaggi; l'ipotesi ci appare improbabile: il 'consenso' non è, logicamente, dei personaggi che operano, ma di qualcun altro, che qui sarà il *vicus* o una entità giuridica da questo promanante; riteniamo perciò che lo scioglimento di *cosn*[sia di altro tipo.

Pertanto, dato che le integrazioni della faccia A comandano quelle della faccia B — se il testo è identico o quasi-identico — insieme con l'integrazione di una faccia, vanno rifiutate le integrazioni speculari delle due facce, per cui — sempre nell'ipotesi di identità o quasi-identità — il tutto è da riprendere *ex novo*.

Nel riprendere la questione alla base, è da riconsiderare un aspetto del problema, prospettato ma non portato alle estreme conseguenze dalla qualificazione (Lejeune) di « quasi-identità »: se vi è lo stesso testo, a quale livello di organizzazione testuale si è effettuata la replica? Solo a livello grafico-fonetico e/o morfologico, o anche a livello sintattico, eventualmente con variazioni lessicali? Per ora poniamo queste domande come dubbio metodico, che deriva per logica conseguenza da quanto si è visto; riprenderemo questo punto alla fine, come centrale nella restituzione del testo. Riteniamo che vi siano gli estremi per riprendere la questione alla base, sia nel rapporto tra le due facce, sia nella lettura paleografica, sia nella loro restituzione.

Per quanto concerne il rapporto tra le due facce, vi sono in linea teorica quattro possibilità:

- 1) un solo testo che continua opistografo;
- 2) due testi, diversi ma coesistenti, cioè con opistografia non da reimpiego o, se con reimpiego, senza rifiuto del testo inciso per primo⁽³⁾;
- 3) due testi diversi, di cui uno rifiutato per reimpiego;
- 4) uno stesso testo ripetuto, quindi con rifiuto di un'incisione perché vi era stata l'intenzione di rifarla (questo è il caso in cui sarebbe da precisare a quale livello — fonetico, morfologico, lessicale, semantico — il testo è 'lo stesso').

L'ipotesi 1 è da escludere, come dimostra l'uso di due grafie del tutto diverse in punti sostanziali. L'ipotesi 2 (due testi diversi ma coesistenti) è pure da escludere (anche se con minore perentorietà di 1), per la presenza del foro di affissione, che viene a cadere su una lettera della faccia B; meno cogente — anche se altamente verosimile — è l'argomento supplementare che, secondo la logica della 'targhetta' fissata ad un supporto, il testo B non sarebbe stato

(3) Un esempio di reimpiego che non determina il rifiuto del testo precedente è nelle Tavole Iguvine, dove le tavole II e V presentano utilizzazione del verso (IIb e Vb), rimasto libero dopo l'incisione del recto (IIa e Va) e inciso, come mostrano numerosi indizi, in epoca non immediatamente successiva: su ciò v. A. L. PROSDOCIMI, *Le Tavole Iguvine*. I, Firenze 1984, p. 121 ss.

visibile e quindi sarebbe comunque da ritenere rifiutato: è teoricamente possibile non un'affissione, ma una sospensione (mediante catenella o altro), del tipo di quella ipotizzata per il bronzo di Agnone (Ve 147), che permette la lettura di entrambe le facce: ma qui non pare assolutamente il caso, trattandosi di una lamina di dimensioni molto ridotte, il che fa pensare piuttosto ad una targhetta apposta su un supporto quale la base di una statua (o simili). L'ipotesi 3 (due testi diversi, di cui uno obliterato dal nuovo impiego della lamina), è possibile, ma è messa in dubbio per gli indizi di coincidenze tra i due testi (di cui si verificherà la consistenza e la non casualità: tali indizi portano alla probabilità di uno stesso testo). Pertanto l'ipotesi 4 (ripetizione dello stesso testo, con rifiuto della prima incisione) è, già per esclusione, il caso più probabile.

Se è valida, come pare, l'ipotesi di uno stesso testo, inteso come contenuto, vi sono degli aspetti formali che differenziano i due testi (immediatamente evidente *-isius* ~ *-eius*: altri si vedranno più avanti); poiché non sappiamo ancora se si tratta dello stesso testo anche come compaginazione sintattica, si può considerare in un primo tempo il caso 4 (stesso testo in due versioni, di cui una rifiutata), come sottospecie di 3 (due testi diversi di cui uno rifiutato), per cui il procedimento consisterà nell'analizzare dapprima separatamente i due testi secondo la prospettiva 3, e poi vedere se ci siano gli estremi per l'ipotesi 4 (= identità sostanziale).

Nelle ipotesi 3 e 4, che presuppongono entrambe il rifiuto di un testo, il testo rifiutato è evidentemente quello indicato dagli editori come B⁽⁴⁾, come risulta, nell'analisi delle facce, dal rapporto dell'iscrizione con gli aspetti materiali riguardanti la lamina. Sul rapporto tra A e B vi è un dato significativo, costituito dal foro di affissione, e dalla sua collocazione. Il foro, posto sopra una lettera di B, indica non solo che la faccia B è stata rifiutata, ma anche che, probabilisticamente, la faccia A è stata incisa *immediatamente dopo*, secondo una determinata interpretazione (se questa interpretazione non è valida, l'incisione della faccia A, sempre probabilisticamente, si allontana di molto da quella di B, senza la possibilità di una via mediana). La considerazione che dà l'avvio all'interpretazione di successione di incisione immediata è la seguente: se il

(4) Mantengo qui i termini A-B con cui i precedenti editori hanno indicato le facce, anche se tale designazione va contro la cronologia di esecuzione, per cui B è la faccia incisa per prima e A quella incisa per seconda: ciò per evitare possibili fraintendimenti nell'identificare le facce.

foro è stato fatto per l'affissione di A (e non per la sospensione), con conseguente obliterazione di B, si pone il problema di quale fosse il modulo di affissione di B, che non ha un proprio foro per l'affissione (cioè due fori, considerando la sezione perduta). Le possibilità in proposito sono:

- 1) B aveva un altro modo di affissione, o di collocazione; in ciò rientra la possibilità di non affissione: B sarebbe stato destinato a non essere affisso;
- 2) la lamina, a livello di faccia B, non è arrivata ad essere affissa, cioè l'iscrizione della faccia B è stata rifiutata contestualmente, o (ipotesi *a*) per l'incidere lo stesso testo in modo diverso, nel senso di testo 'migliore', almeno nel giudizio del committente o dello scriba⁽⁵⁾; o (ipotesi *b*) per incidere un testo diverso.

Il caso 2 *a* non è la sola eventualità, ma è quella più probabile: se c'è la possibilità di vedere elementi comuni ad A e B, ciò dovrebbe essere probante in questo senso. Il caso 1 (diverso modulo di affissione o sistemazione) non esclude la possibilità di uno stesso testo, ma la diversità di sistemazione (affissione vs. non affissione) presuppone una diversa funzione e quindi, a priori, testi diversi.

In conclusione l'ipotesi di uno stesso testo (salvo rivedere il senso di 'stesso') si pone come prioritaria, anche se non esclusiva. Andrà cioè esperita per prima questa possibilità, e solo in presenza di controindicazioni decisive o di forti difficoltà dovrà essere abbandonata. Tra le controindicazioni o difficoltà non andranno però poste le diversità senza aver prima considerato che vi possono — e in una certa misura, come premessa al rifacimento, *vi devono* — essere delle diversità, tali che possono arrivare al limite di una diversa compaginazione sintattica del testo, pur in una identità sostanziale del contenuto.

Faccia B (iniziamo da questa in quanto si è sopra dimostrato che è stata la prima ad essere incisa). Caratteristica di questa faccia è la resa di *e* nella grafia || (questa grafia ha normalmente la solidarietà di *f* nella foggia |¹). Una particolarità dell'incisore, in questo punto, si rileva da *-et-* di *setm*[e da *-ec-* di *veci*: la seconda asta

(5) È probabile che la decisione di rifare il testo sia partita dalla committenza (personaggi citati? magistrati del vicus?) e non dall'esecutore materiale della faccia B che, come si vedrà, non pare possedere competenza sufficiente per autocorreggersi. Anzi, l'incompetenza dello (scriba) incisore può essere stato proprio uno (non però l'unico) dei motivi che hanno portato alla reincisione.

di *e* tende ad essere accostata piú alla lettera seguente che non all'asta precedente, assieme alla quale forma il segno per *e*; il caso di *-et-* è ancor piú significativo dell'altro, perché qui la seconda asta arriva a congiungersi quasi con il tratto orizzontale di *t*⁽⁶⁾. Questa considerazione, ed un apriori morfologico⁽⁷⁾, fanno leggere decisamente *ceseius* piuttosto che *cesieus* dei precedenti editori.

Ciò pone una premessa: l'incisore non dimostra precisione nell'esecuzione di *e* nella grafia ||; quindi, o è incisore (semi)analfabeta, o, comunque, se non è (semi)analfabeta, ne ha le manifestazioni, e ciò è sufficiente al nostro discorso: da quanto appare dai risultati dell'incisione, per l'esecutore una sequenza ||T non è *et*, ma è solo || (= due aste) + T, e tre aste in sequenza come ||| non sono *ei* (oppure, ma non qui, *ie*), ma sono solo tre aste da incidere. Ciò ha conseguenze per la lettura di questa iscrizione nelle sequenze di questo tipo, ove offrano le stesse difficoltà; vi sono inoltre conseguenze per le ragioni dell'eventuale rifiuto di questa faccia, da ricercarsi allora (anche) nell'inefficienza dell'incisore e, quindi, nel livello non soddisfacente dell'incisione.

Difficoltà paleografiche del tipo di *-et-* (||T) in *setm*[, e di *-ei-* (|||) in *ceseius* sono nelle linee seguenti: alla fine della l. 2, prima della lacuna, due aste, inquadrate da punti, sarebbero da leggere come *.e.*, o da sciogliere come numerale '2'. L'ipotesi di *.||.* = '2' ha portato a vedere qui la presenza di *duoviri*; tale interpretazione è possibile, ma non certa: le due aste sono isolate da punti, quindi, malgrado la lacuna successiva, sono da ritenere autonome, e quindi non necessariamente accompagnate da [*vir*] (o [*ner-*]?). Pare almeno altrettanto probabile l'ipotesi, già avanzata (Lejeune, pp. 93 e 97) di || errore per || = *f*, dato che, come si è visto, l'incisore era (semi)analfabeta; se è così, si avrebbe *.f.* = 'f(ilius)'.
 Alla linea 4 si ha *edndre*, forma che ha dato luogo a congetture, ma che resta inspiegata. Prima ancora della spiegazione, è da rilevare che la sequenza *-dndr-* — ove non si ricorra al valore sonante di *n* (grafico), o ad una ortografia in cui almeno una consonante aveva la pronuncia sillabica della recitazione dell'alfabeto,

(6) La peculiarità del modulo di incisione dei segni resi mediante aste in questa iscrizione mi è stata fatta rilevare da A. L. Prosdocimi.

(7) *Ceseius* mostra la regolare formazione di appositivo, attuata mediante il ricorso al suffisso *-io-*; per i nomi in *-eius* cfr. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Monaco 1977, p. 289 s.

tipo *d* = 'de', *n* = 'en', etc.⁽⁸⁾ — è certamente prodotto di un errore; questa constatazione è un apriori, per cui dell'errore, certo, non è da mettere in dubbio l'esistenza, ma solo da individuare *dove* si trovi e, insieme, la *ragione* dell'errore.

L'errore che ricerchiamo è da riconoscere in quanto è letto *n*. Effettivamente il tratto obliquo che congiunge le due aste fa leggere questa lettera come *n*, ma ad una più attenta osservazione si nota che il tratto obliquo è in posizione del tutto diversa dai tratti obliqui degli altri *n* della stessa faccia (v. *petini* di l. 3 e *cosn*[di l. 4); l'incisore, come si è visto, ha problemi con le lettere che implicano esecuzione di tratti verticali: è ragionevole pensare che *n* (N) sia qui errore per *e* (||), anzi, da un certo punto di vista, è da chiedersi di quale tipo di errore si tratti, poiché quale *n* la lettera è di esecuzione anomala. Pertanto proponiamo la lettura *paleografica* (non correttoria) *ededre*: tale lettura troverà conferma nell'interpretazione morfologica e sintattica.

Per quanto concerne la disposizione, le quattro linee di questa faccia iniziano con parole complete; evidentemente il fatto non è casuale: si pone la domanda se le linee, oltre che rispettare le unità lessicali, non rispettino anche la segmentazione di unità di livello superiore, come i sintagmi, e in caso affermativo, di sintagmi di quale livello si tratti. Di ciò sarà da tenere conto, anche solo per esclusione, in sede interpretativa.

Vi sono per questa faccia (B) altri problemi. Si è discusso sullo statuto onomastico di *Petro.Setm*[e *Ceseius.Vet.*||.[anche in rapporto alla faccia A. Per metodo, ci atteniamo qui alla sola faccia in questione (B; in un secondo tempo opereremo la sinossi). *Petro* per la posizione è stato interpretato come prenome; *Setm*[è stato interpretato come l'iniziale del gentilizio, mentre il nome della filiazione sarebbe in lacuna. *Ceseius* è stato interpretato sia come prenome, sia come gentilizio con prenome in lacuna (Letta). Prima di queste interpretazioni, di per sé non evidenti, vi sono delle premesse formali:

(8) Sui nomi e la pronuncia delle lettere (in latino) v. A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronuncia del latino*, Bologna 1973 e A. E. GORDON, *The Letter Names of the Latin Alphabet*, Berkeley-Los Angeles 1973. Come altri studiosi per casi analoghi abbiamo utilizzato la possibilità di ricorrere alla pronuncia nella recitazione alfabetica per spiegare una forma venetica altrimenti non giustificabile, *ktulistoi*, da leggersi [katulistoi] (cfr. ven. *katulstos*), con la pronuncia [ka] dell'iniziale *k* (A. MARINETTI, *Venetico*, nr. 3, in « Riv. Ep. It. », XI « St. Etr. », LI, 1983 [1985?] in stampa).

1) *Petro* e *Ceseius* hanno forma diversa; se vi è *-ius* < *-ios* in una delle due, è difficile pensare che vi coesista *-o* < *-os* nell'altra. Quindi *Petro* — a priori e salvo controindicazioni — ha una diversa morfologia: o è un *Petro* nome individuale da *Petron-*, o è abbreviazione, ad esempio di un *Petro(nius)*: non ci sembra di vedere altre possibilità.

2) *Setm[* dovrebbe essere, nell'ipotesi di *Petro* prenome, il gentilizio. Si tratta evidentemente del corrispondente di lat. *septi/umo-*, con sincope della vocale mediana e *-pt-* > *-t-*; entrambi i tratti si confanno a una varietà dialettale. Da un punto di vista latino-romano, un *septi/umo-* dovrebbe costituire piuttosto base di *nomen*. Qui però non siamo a Roma e siamo in una fase in cui l'elemento locale (cioè non romano urbano) è ancora vivo: basti pensare a *Setm[* per **Septum-*, *Ceseius* con *-eus*, *veci* per *vici*. Nell'italico la distinzione tra basi fissate come prenomi vs. gentilizi non esiste, o non ha la rigidità dell'onomastica romana (post IV-III sec. a.Cr., che è il termine che qui interessa). Pertanto *Setm[* è da considerare gentilizio come ipotesi prioritaria.

3) *Ceseius* è all'inizio di linea. Secondo la morfologia dovrebbe essere il gentilizio, per cui è da presupporre il prenome in lacuna alla fine della linea precedente; dal punto di vista della tecnica epigrafica, la separazione in linee diverse tra prenome (specie se abbreviato) e gentilizio pone qualche difficoltà: per cui o qui *ceseius*, nonostante l'evidenza morfologica, è il prenome; o abbiamo una formula onomastica che non richiede l'esplicitazione del prenome⁽⁹⁾; o, ipotesi più probabile, il prenome è alla fine della linea precedente, ma espresso per intero, e non abbreviato. Escluderemmo l'eventualità che *vet.* sia il gentilizio abbreviato di un *Ceseius* prenome, perché è normale, in caso di abbreviazioni, l'inverso. *Vet.* sarebbe allora il nome della filiazione, il che si riallaccia alla probabilità paleografica vista sopra che il segno se-

(9) La probabilità che si abbia una formula onomastica con gentilizio + filiazione e assenza di prenome ci pare francamente difficile, in quanto in area italica, a quanto mi consta, non si hanno esempi di ciò (formule monomie con solo appositivo come in venetico non possono costituire paralleli adeguati); non si potrebbe per un tipo simile neppure invocare un fenomeno di interferenza tra formula italica e formula romana, poiché anche la formula italica ha sempre il prenome espresso, per intero o abbreviato. Tuttavia, nel caso di questa iscrizione, si vedrà avanti che è necessario supporre una formula 'anomala' di questo tipo, non per *ceseius*, ma per il nome del primo personaggio, almeno per quanto riguarda il formulario della faccia B.

guente || sia errore per ||, cioè che sia *f.* = 'filius'. Naturalmente si può obiettare che l'uso italico non segna *f(i)lius*, ma ciò pare escluso dal marso latinizzato, anteriore o coevo al nostro⁽¹⁰⁾ [pre-scindo qui, per rigore, dal fatto, favorevole alla nostra correzione, che la faccia A abbia *f(i)lius*]; *f* pare dunque correzione estremamente probabile, e da preferire rispetto alla possibilità || = '2' (*duoviri*).

Ultime osservazioni: *veci*, con *e* e non *i*, è normale esito locale da *-ei-*⁽¹¹⁾, e si ritrova anche nella faccia A, piú curata e 'romana', il che è importante come indizio per la varietà dialettale. Che *cosn* [equivalgia a *co(n)s(e)n[tes* ci pare almeno discutibile, e comunque si possono porre delle alternative. Non si può escludere che anche qui *n* sia errore per *e*, come nel caso di *edndre/ededre*, ma qui non c'è la motivazione paleografica che c'era in *edndre/ededre*. Per quanto riguarda il testo della faccia B, la forma *cosn* [è da ritenere oscura, e sarà da riprendere dalla sinossi con la faccia A (nel caso possa portare qualche elemento, il che non pare).

Faccia A. Non vi sono problemi di lettura, né di esecuzione delle lettere, se non per il caso *seino*, che è stato di recente discusso in rapporto ad un presunto *seinq*⁽¹²⁾.

La grafia è diversa rispetto alla faccia B nei segni per *e* e *f*, ma non appare piú curata che in B, almeno quanto a regolarità di incisione: si notino gli *n* e, specialmente, la non regolarità e il non

(10) Sul marso v. i lavori fondamentali di E. PERUZZI, *I Marsi con Roma*, in «Maia», XIII, 1961, pp. 165-194 e *Testi latini arcaici dei Marsi*, in «Maia», XIV, 1962, pp. 117-140.

(11) Sugli esiti di *ei* nei dialetti italici 'minori' R. v. PLANTA, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte I*, Strasburgo 1892, p. 146 s.

(12) L'iscrizione CIL I² 388 = IX 3849, ripresa in LETTA-D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, cit., nr. 128, porta una forma *seinq*; a favore di una correzione *seino* (anche sulla scorta di *seino* della nostra ILLRP 303) si erano pronunciati M. P. MARCHESE (recensione a Letta-D'Amato, in «St. Etr.», XLIV, 1976, p. 484 ss. e *Marso seino* (*ex *seinq*) = latino signum. *Sulle palatalizzazioni di -kn-, -gn- nell'italico e nei dialetti italo-romanzi*, in «St. Etr.» XLVI, 1978, pp. 213-221) e A. L. PROSDOCIMI (in «Riv. Ep. Italica» IV, «St. Etr.», XLIV, 1976, p. 278). C. LETTA (in «Athenaeum» LVII 1979, pp. 404-410) ha nuovamente sostenuto (pp. 404-405) la validità di *seinq* contro la correzione *seino*, riaffermando la sua precedente posizione; a ciò ha replicato A. L. PROSDOCIMI (*Marso seino o seinq? Sul metodo epigrafico*, cit.), mostrando come la 'tesi *seinq*' risulti insostenibile sotto tutti gli aspetti, e come i problemi epigrafici e linguistici connessi con una lettura *seinq* vengano a dissolversi ove ci sia una forma *seino*; col che riteniamo che la discussione *seino/seinq* dovrebbe considerarsi conclusa.

equilibrio di esecuzione delle lettere nelle varie linee. Pertanto, se si tratta della stessa iscrizione, di cui questa è la seconda versione a correzione della precedente contenuta nella faccia B, il miglioramento non dovrebbe essere nella grafia intesa come mera esecuzione incisoria, ma in altro, che potrebbe consistere proprio in fenomeni quali la grafia con E e non || e. Verosimilmente la voluta nuova incisione va ben oltre la grafia: se]*isius* è il corrispondente di *ceseius*, si hanno *-ius* per *-eius* e *-a]i-* per il monottongato *-e-*; la monottongazione è tipica di quest'area e, pertanto, si può individuare la ragione della reincisione in una volontà di adesione al modello latino urbano contro il latino locale: con ciò non contrastano tratti come *veci* per *vici* o l'assenza di *-m* all'accusativo di *seino*, in quanto il latino urbano poteva essere alla fase [e] della monottongazione di *ei*, mentre *-m* finale non era notato perfino nei più o meno coevi *elogia* degli Scipioni⁽¹³⁾. Identificata una volontà di maggior aderenza al latino urbano, in alcuni casi, è legittimo tenere questo fatto come potenziale chiave interpretativa per altri casi.

Altri punti in discussione: alla linea 1 si ha]*s.sep.f.et* / ; *sep.* è inteso come prenome del nome parentale corrispondente a ital. *sepio-*⁽¹⁴⁾: ma è parimenti possibile una abbreviazione per un prenome *sep(tim(i)o-*). La seconda linea ha]*isius*; quanto precede, nel caso A sia una duplicazione di B, può corrispondere a *ceseius*; in questo caso però la restituzione da porre sarà *ca]isius* e non *ce]isius*⁽¹⁵⁾, perché *Caïsio-* è altrimenti attestato⁽¹⁶⁾, e pertanto reintegrabile, e in più *veci* mostra che *-e-* da *-ei-* non è restituito in *-ei-* o in *-i-*. *Vet* non ha punto, come di norma in fine di linea; è verosimile che sia abbreviato, anche per il parallelo con *vet*.

(13) Cfr. in particolare l'elogio ILLRP 310, nelle sequenze *duonoro optumo fuisse viro Luciom Scipione e Corsica Aleriaque urbe*.

(14) Tale forma onomastica è diffusa in particolare in area campana: cfr. le attestazioni osche Vetter 82, 83 *sepis* (prenome), Vetter 16, Poccetti 116 *seppiis* (gentilizio).

(15) Entrambe le integrazioni (*ca]isius* e *ce]isius*) compaiono nelle restituzioni di Letta; poiché non vengono però date come alternative, bensì a volte viene proposta l'una, a volte l'altra (*ca]isius*: 1975, p. 325 e p. 327; *ce]isius*: 1975, p. 323 e 1976, p. 280) non ci risulta chiaro quale sia, in proposito, la posizione dell'editore.

(16) Come gentilizio v. marso *caesia* (LETTA-D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, cit., nr. 189), falisco *caïsio* (Vetter 278 e), genitivo *kaisiosio* (Vetter 245 a); cfr. inoltre *C. Caesius M. f.* (Preneeste: ILLRP 658), *L. Caesius C. f.* (Pompei: ILLRP 641), *P. Caesius M. l.* (Campania: ILLRP 712).

della faccia B (che qui si impone, indipendentemente dai contenuti) e per il parallelo di *sep.* della stessa faccia, abbreviato sopra: ma ci pare che si debba restituire non un cognomen *Vet(us)* (Letta), bensì l'indicazione del nome parentale, con prenome al genitivo, e *f(i)lius* in lacuna, all'inizio della riga seguente.

]ront della linea 4 non dà senso se integrato come *fec]ront*, visto che *fecront* è già presente alla fine del testo di questa faccia; a priori ci si aspetta un verbo diverso, per cui non abbiamo indicazioni specifiche, poiché *]ront* indica solo una 3^a plurale di perfetto: questa forma non è attestata nel latino urbano, ma è presente nel latino dei cippi pesaresi⁽¹⁷⁾ e, pertanto, prima di attribuirle al latino locale, è da porre il problema se *-Øront* < *-ëront* non fosse una forma del latino urbano del III sec. a.Cr., alternativa a *-ëront* (su *-Øront* v. anche alla fine).

Veci, come si è detto, è importante per *-e-* non corretto secondo la forma latina *vic-*; è forse un segno che a quest'epoca la forma latina era ancora con [e] chiuso, e quindi una conservazione della grafia locale per un caso qui sentito non antiromano? Se è così, non è però il caso di *seino* corrispondente a *signum* (anche *seignom*); con *-ein-* quale esito di palatalizzazione, e omissione di *-m* finale⁽¹⁸⁾. Malgrado le apparenze, non vi sono ragioni di pensare che *i* in *seino* sia stata aggiunta posteriormente: *n* tende (cfr. ll. 3 e 5) a legare con le lettere prossime, per l'andamento obliquo delle aste, qui particolarmente accentuato nella prima (la lettera è male eseguita).

* * *

Risultati della prima esplorazione a un primo livello in sé e come comparazione tra i due testi. Vi sono dati oggettivi:

- 1) La lingua ha una patina diversa tra le due facce: *-isius*, anche non fosse il corrispondente di *ceseius*, mostra *-ius* e non *-eius*.
- 2) *]ront* è verbo della stessa morfologia di *fecront*, ma per un presupposto di buon senso e per la normalità di queste iscrizioni, deve avere una base diversa da *fec-*, cioè *deve* indicare un'azione

(17) I cippi pesaresi portano le forme *dedrot* (ILLRP 23) e *dedro* (ILLRP 24); cfr. inoltre, a Roma, l'attestazione di *dedron* (ILLRP 123).

(18) La forma *seignom* compare in un'iscrizione del *nemus* di Diana a Nemi (ILLRP 82). Sulla palatalizzazione di queste forme cfr. MARCHESI, *Marso seinō* (*ex seinq*) = *latino signum*, cit.

diversa dal *fecront* finale. Si è già detto sopra che è da escludere la possibilità di un secondo *fecront* riferito ad un soggetto plurale diverso da quello costituito dalle due forme onomastiche, e cioè un *cosn[= co(n)s(e)n[tes* inteso quale nominativo, poiché è chiaro che l'azione di 'fare' non può essere attribuita a divinità, soprattutto in questo contesto, in cui sono già i personaggi menzionati a compiere l'azione 'fare' (*fecront*). Se, come pare, in]ront dobbiamo integrare una base verbale diversa da *fec-* ne consegue che:

3) il testo — uno solo ripetuto, o due separati: allora il solo A — è concettualmente più complesso di quanto è stato inteso dai precedenti editori, e ammette sostanzialmente una spiegazione: il soggetto dei due verbi è lo stesso, plurale; a questo punto si può individuare il soggetto in due (e non più di due) formule onomastiche iniziali. Se, come pare, vi è lo stesso soggetto — cioè la coppia onomastica iniziale — è da aspettarsi un elemento sintatticamente congiungente tra le due proposizioni rette dai verbi *fecront* e]ront, qualcosa come 'idemque' o simili.

4) Sia nel caso di testo indipendente, sia, e più, nel caso di testo quasi identico ad A, in B è da aspettarsi almeno un verbo, più probabilmente due verbi secondo il confronto con A. In questo caso il verbo, o, come è più probabile, almeno uno dei due verbi, sta nella sezione rimasta: l'unico possibile è *edndre/ededre*, salvo dare conto della finale *-Øre* contro *-ēre* del latino noto. Per l'identificazione del verbo — che non è un'ipotesi ma è una necessità imposta dalla combinazione di esigenze contestuali e formali — non è necessaria la correzione paleografica *ededre*, già prospettata indipendentemente, prima di ogni interpretazione, sulla base della sola osservazione che una grafia *-ndr-* andava per forza corretta o integrata, e sull'apriori delle caratteristiche dell'incisione per quanto concerne le doppie aste di *e*. *-dre*, quale sia la lettura e/o forma fonetica della sezione precedente, DEVE essere un verbo di 3^a plurale di preterito. A questo punto mi pare che *ededre* diventi lettura (o correzione) sicura, e restituisca il corrispondente ad un **ediderunt* contestualmente soddisfacente; ma anche con una lettura pseudoconservativa *edndre*, questa forma DEVE essere il verbo, con *-dre*, cioè con *-dØre < -dVre*, quale ne sia la base⁽¹⁹⁾.

(19) Questa conclusione è indipendente dal suggerimento di A. L. Prosdocimi sulla esecuzione di || = *e* come *n* (N) inciso maldestramente (v. nota 6), e dalla tesi dello stesso per un **ededere > -Øre* (v. nota 21): qui si tratta di una esigenza interna al testo che stiamo trattando.

5) Nella morfologia delle forme verbali si oppongono per la stessa funzione forme diverse: *-CØre* è diverso da *-CØront*; quale che sia la spiegazione, si ha una rilevante differenza linguistica tra le facce A e B, indipendente dalla direzione che dovrebbe essere di successione temporale $B \rightarrow A$.

6) Se, come è evidenza per contesto ed esclusione, *edndre/ededre* è un verbo di 3^a plurale, i casi sono:

a) questo verbo con la sua morfologia è solo della faccia B, quindi A e B sono due testi diversi (ma è da specificare comunque il concetto di diversità);

b) è verbo anche della faccia A, con due alternative: (I) in A il verbo corrispondente a *edndre/ededre* è in lacuna, e allora dovrebbe esserci un terzo verbo dopo *]ront* e prima di *fecront*, dovendo, secondo la faccia B, comparire alla fine. Avremmo allora un **ededront cosn[?]fecront*: resterebbe da sapere di che tipo è l'azione del verbo (A 3) *]ront*, compiuta dai personaggi delle linee A 1-2, personaggi che poi, per esclusione di altri, hanno pure fatto le azioni espresse dal verbo *fecront* della faccia A alla l. 5. Altra possibilità (II): il verbo non è in lacuna, ma il verbo corrispondente a *edndre/ededre* della faccia B, e correlato a *fecront* nella stessa faccia A, è da riconoscere in *]ront* della linea 3, allora da restituire come **eded]ront*. Se è così, è chiaro che si parla della stessa cosa, ma anche che il testo è confezionato diversamente nelle due facce, cioè che la sintassi è diversa: nella sequenza, il testo B somma i verbi alla fine, mentre il testo A ('definitivo', per la ratio della reincisione) li distingue secondo una logica che premette la dedica (**eded]ront*) al 'fare' (*fecront*). Resta il problema di chi siano gli attori del 'fare', e se siano gli stessi che dedicano: parrebbe che non vi sia alternativa, dato che non vi sarebbe posto per (almeno) due formule onomastiche nello spazio tra *seino* alla fine della linea 4 della faccia A e *fecront* alla fine della linea 5 della faccia A. Se nella faccia B *edndre/ededre* è in finale assoluta, dovrebbe essere preceduto da un altro verbo, di cui sarebbe soggetto la doppia formula onomastica dell'inizio, seguito a sua volta da una doppia formula onomastica soggetto di *edndre/ededre*: anche in questa faccia lo spazio è negativo a quest'ipotesi. Ultima possibilità (III): i due verbi sono retti dallo stesso soggetto, ma si trovano nelle due facce in posizione invertita.

c) *edndre/ededre* è l'unico verbo della faccia B; questo unico verbo è stato reso nella faccia A con due verbi, allora con due

possibilità semantiche: i due verbi della faccia A dovrebbero precisare il contenuto semantico di *edndre/ededre* (ed essere compresi nel suo ambito significativo); oppure nella faccia A un verbo è stato aggiunto per specificare un particolare in più rispetto al testo della faccia B.

In conclusione, scartata la diversità totale (eventualità a) e i tre verbi (eventualità b I), nel rapporto tra i due testi si danno le seguenti possibilità:

	B	A
b II	soggetto plurale oggetto etc. due verbi alla fine	soggetto plurale 1° verbo oggetto 2° verbo
b III	soggetto 1° verbo oggetto 2° verbo	soggetto 2° verbo oggetto 1° verbo
c I	soggetto oggetto un verbo	soggetto 1° verbo oggetto 2° verbo
c II	soggetto oggetto un verbo (= 1° di A) ∅ (= 2° di A)	soggetto 1° verbo oggetto 2° verbo

* * *

Per tutte le ipotesi restitutive che non si limitino alla semplice descrizione dei dati delle due facce ma che — partendo dalla obiettiva serie di elementi accomunanti e dal presupposto di una

opistografia dovuta a reiscrizione o rifacimento dello stesso contenuto testuale — tentino di identificare il rapporto tra le facce A e B, si deve affrontare, in prima istanza, cosa significhi 'stesso testo' vs. 'testo diverso', da una parte per quanto concerne l'espressione testuale di uno stesso contenuto, che può variare a partire dalla grafia fino alla disposizione sintattica; dall'altra parte si deve considerare cosa comporti l'eventualità di due testi diversi come contenuto e come destinazione.

Da questo punto di vista ci sono due estremi: due testi diversamente confezionati sintatticamente e lessicalmente, che parlano di cose diverse, cioè si riferiscono a due fatti o storie diverse; dall'altra lo stesso testo copiato. Per rendere evidente il problema, e la posizione in cui porre i nostri testi, si può ricorrere ad una graficizzazione, mediante un segmento con agli estremi i limiti (0 = nessuna corrispondenza; 1 = corrispondenza totale):



Tra i due estremi (assoluta indipendenza, contenutistica e sintattica vs. rapporto di copia con perfetta corrispondenza) vi possono essere due testi, diversamente confezionati, che parlano della stessa cosa (= uguale contenuto), ma in modo diverso: in questo caso vi è una gradualità possibile di affinità tra i due testi.

I testi A e B non sono evidentemente in rapporto di copia assoluta (limite 1): oltre alla grafia, tra A e B vi sono aspetti formali diversi. È quindi assodato che non siamo al punto 1 del segmento, anche perché la stessa operazione di rifacimento sarebbe comunque dovuta alla volontà di non fare una copia assoluta; si tratta allora di vedere, in una presunzione di identità di contenuto, quanto è la distanza da 1 (copia assoluta), cioè quanto e come è stato trasformato il testo.

Da quanto visto sopra pare improbabile, o esclusa, una identità sintattica per quanto concerne i verbi, dunque la restituzione non può essere quella proposta da Letta. Ma se quella di Letta — che comunque ha ben visto l'identità contenutistica dei testi — non è l'ipotesi accettabile, non è detto che si possa o si debba fare una restituzione alternativa, unica e certa. Propongo pertanto alcune eventualità, in una gerarchia di probabilità.

Il problema è costituito dagli spazi da riempire, e dal come riempirli. Su ciò vi è un preliminare, da segnalare (cfr. anche quanto

detto sopra sull'inizio delle linee di B, che iniziano con lessemi e, forse, anche con nessi sintattici). Le sezioni di testo delle facce A e B non sono paritetiche per quanto concerne la prevedibilità degli spazi iscritti o non iscritti. La faccia A ha completo il bordo in destra (finale) e ha lacuna nel bordo in sinistra (iniziale); nella sezione sinistra in lacuna, essendo il bordo iniziale, è, per la normale fenomenologia delle epigrafi, postulabile a priori che non vi siano spazi non iscritti. Pertanto — restituita una dimensione della lamina — la lacuna deve essere completata delle lettere corrispondenti partendo dal bordo. La faccia B conserva invece la sezione iniziale e ha la lacuna nella sezione finale, e qui, sempre per la fenomenologia epigrafica, non si può prevedere a priori se il testo finiva all'estremità del bordo destro (in lacuna), perché ragioni di sintassi espresse in disposizione ('semiologia') grafica⁽²⁰⁾ potevano determinare una disposizione con linee che non raggiungevano l'intera lunghezza della lamina: per esempio se tra le ll.2 e 3 vi è una cesura sintattica, la linea 2 poteva non essere completa, per far sí che la nuova sequenza sintattica iniziasse con la linea successiva; così la linea 4 non ha, e qui il caso è evidente, la necessità di essere completa, in quanto finale.

La sinossi tra le due facce — a livello di lettere rispetto allo spazio in cui sono contenute — dà un rapporto di circa 7:10, cioè lo stesso spazio contiene 7 lettere in A e 10 lettere in B, il che giustifica la linea in piú della faccia A, ed è favorevole all'ipotesi di due verbi anche nella faccia B; ciò lascia inoltre uno spazio residuale da giustificare nella faccia B.

Giustificato lo spazio residuale in B, se i testi si corrispondessero puntualmente basterebbe una equazione per dare la lunghezza

(20) Con il termine di 'semiologia' (o 'semantica') grafica si vuole mettere in rilievo come nella realizzazione di un testo epigrafico la disposizione grafica dell'iscrizione in relazione al supporto fisico (oggetto) sia spesso strettamente connessa con i caratteri interni del testo, e dunque costituisca un dato da tenere in considerazione all'atto dell'operazione ermeneutica sul testo stesso. La proposta di attenzione alla 'semantica grafica' delle iscrizioni è venuta da G. SUSINI (*Il lapicida romano*², Roma 1968, e *Epigrafia romana*, Roma 1982); la tematica è stata poi ripresa e allargata come 'semiologia del testo' (che rispetto a 'semantica' sottolinea la maggiore connessione degli aspetti formali dell'epigrafe con gli aspetti intrinseci del testo: disposizione sintattica; cesure; etc.) da A. L. PROSDOCIMI, *Le iscrizioni italiche*, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Atti dei Convegni Lincei 39, Roma 1979, pp. 119-204, spec. 168 ss., e [intervento] in *Epigrafia e paleografia. Inchiesta sui rapporti fra due discipline*, in « Scrittura e civiltà » 5, 1981, pp. 284-301.

della lacuna con buona approssimazione, per cui è da affidarsi alle corrispondenze evidenti.

Nelle linee 1-2 di entrambe le facce, la coppia onomastica si corrisponde: *sep.* e *setm* [< **sept-*, V||T (*uet*) e VET non possono essere casuali. Pertanto si può allineare la prima sezione:

B.	petro.setm[ceseius.vet. .
A]s. sep. f. et]isius.vet

Se *setm* [va conguagliato con *sep.* che indica la filiazione, non può essere il gentilizio di un prenome *Petro*; pertanto: o *Petro* è prenome senza gentilizio, o *Petro* non è prenome, ma gentilizio, allora abbreviato, con una formula priva di prenome, mentre in]s della faccia A va integrato un gentilizio corrispondente a *Petronius*; è incerto se la formula di A fosse completata dal prenome, o se ripetesse l'anomalia della faccia B (assenza di prenome): in ogni caso si deve supporre una lacuna lunga almeno quanto la parte rimasta, da allungare con una/due lettere e il punto, se c'era il prenome (che, nel caso, doveva essere abbreviato).

]isius può corrispondere a *ceseius* solo come *ca]isius*: doppio adeguamento a modello latino con *-ius* per il locale *-eius*, e *cai-* per il locale *ce-*. V||T (*uet*) .||. della faccia B e VET (*uet*) della faccia A: teoricamente potrebbe essere l'abbreviazione di un appellativo, ad esempio *veteranus*, e || allora potrebbe indicare '2', qualcosa in rapporto ad una qualifica relativa all'essere *veteranus*, ma il parallelo della formula onomastica nella faccia A, dove al nome segue sicuramente la filiazione, rende certo che *uet* costituisce la filiazione della seconda formula della faccia A, e quindi, in parallelo, abbia lo stesso valore nella faccia B, dove || (*e*) va di conseguenza corretto in || (*f*), ed è da intendere '*f(i)lius*'.

Il secondo dato è *veci* alla fine di A 3 e all'inizio di B 3; per il rapporto 7:10 fra le lettere, la posizione comporta le seguenti eventualità per le sezioni che precedono (inizio di A 3, e fine di B 2):

1) A 3 inizia con un prenome del padre svolto, seguito da *.f.*, e quindi il verbo (tipo **eded*]ront), mentre B 2 completa la linea (ipotesi *a*) con un *cognomen* non portato da A, e un verbo (tipo **fecre*), oppure (ipotesi *b*) con un verbo (tipo **fecre*) e uno spazio vuoto, dovuto alla sintassi (simmetria tra i due verbi in posizione finale).

2) A 3 inizia con l'indicazione *.f.*, poi porta un *cognomen*, a cui segue il verbo (tipo **eded*]ront), mentre B 2 completa la linea collo stesso supposto *cognomen* e il verbo (tipo **fecre*).

Entrambe le ipotesi hanno il pro e il contro, ma ci sembra che l'ipotesi 1 (*b*) — che B 2 sia da integrare col solo verbo — sia quella che fa meno difficoltà.

La sovrapposizione di *veci* importa delle restituzioni per quanto segue. Anzitutto *i*[alla fine di B 3, normalmente integrato tramite A 4 come *i*[*stut seino* sopporta anche altra integrazione, per esempio *i*[*ussu*, in quanto un termine di questo tipo è necessario per la presenza del genitivo *veci petini*. Una sequenza *i*[*ussu*] dopo *petini*, e prima di *ist*]ut *seino*, potrebbe essere integrata anche in A 4. In ogni caso in A 4 dopo *petini*, integrato grazie a *veci petini* di B 3, e prima di]ut, va posto un termine, tipo 'iussu', 'cura'; un termine di questo tipo è portato come esempio di lunghezza minima, il che ci offre la lacuna minima di A 4, e con essa della laminetta. Tenendo conto che si avrebbero tre *i* (in *petini*, *istut* o *sicut*), piú un quarto *i* se vi è *i*[*ussu*], o almeno quattro lettere normali, se vi è una lunghezza di una forma come *cura* (**coera/coira*?), si ha, computando per una unità *i*, una lunghezza minima per almeno di 12 lettere; nel computo è da tenere presente che *i* ed eventuali divisorii contano per mezzo spazio.

A nostro avviso non è però data per scontata l'integrazione *ist*]ut *seino* in A 4, per cui è indizio sfavorevole *-t* per *-d*: è parimenti possibile un'integrazione come *sic*]ut, che avrebbe il vantaggio che le integrazioni fatte richiedono paratassi senza coordinazione, né ripresa del soggetto.

Prima di *fecront* in A 5 dovrebbe trovarsi quello che in B 4 segue a *edndre/ededre*, e cioè *cosn*[, piú una lacuna fino a raggiungere la lunghezza di 12/13 lettere; *cosn*[— escluso che sia la menzione della coppia consolare — dovrebbe essere una predicazione, riferita al soggetto o al verbo; se si scioglie *co(n)s(e)n*[*su* secondo la proposta di Lejeune (p. 95 nota 1), si può integrare il riferimento ad una autorità (tipo 'senatus?'), o il richiamo alla stessa autorità del vico Petino.

Pertanto pongo le seguenti possibilità integrative (dove i tratti indicano spazi di una lettera normale; le parentesi indicano la possibilità di presenza o assenza; il sopralingua l'alternativa di integrazione; il corsivo gli esempi integrativi a scopo dimostrativo).

A	B
(- .) PETRONIV]S.SEP.F.ET	PETRO.SETM[I.F.ET. (prenome)
(prenome completo?) CA]ISIVS.VET	CESEIVS.VET.F.[FECRE?
<i>eris.f.</i> (?) EDED]RONT.VECI	VECI.PETINI.I[VSSV. $\frac{SICVT}{ISTVT}$ SEINO
PETINI.IVSSV. $\frac{SIC}{IST}$ VT.SEINO	EDEDRE.COSN[SV (<i>illius</i>)
CO(N)S(E)NSV. <i>illius</i>]FECRONT	

Se vi è effettivamente una opposizione tra *iussu* e *consensu*, gli stessi guidano la partizione sintattica, per cui la cesura sarebbe prima dell'ultima linea in entrambe le facce. In questo caso resta il problema della fine di B 2, in quanto lo spazio libero sarebbe giustificato solo da una cesura sintattica tra le proposizioni rette dai due verbi. Se non vi è *consensu* opposto a *iussu*, è possibile anche una cesura dopo il primo verbo, in questo caso senza problemi per la fine di B 2, ma con il problema del modulo in cui è data la sequenza delle proposizioni.

Questa restituzione presuppone che le facce B e A abbiano invertito l'ordine dei verbi: nella logica è una necessità, ma non è detto che la logica sia dettata da principi validi. A sostegno di questa ipotesi si può invocare il fatto che il tipo di operazioni dei due personaggi è complicato dal fare dette operazioni in nome del vico Petino. In una situazione di questo tipo è ben possibile che una redazione abbia posto un ordine e che un'altra — che intenzionalmente si poneva come rifacimento di un testo che non soddisfaceva — abbia posto un ordine diverso.

Per quanto ci concerne, non siamo in grado di precisare ulteriormente. Malgrado ciò, crediamo siano usciti dei risultati sufficientemente sicuri:

- 1) Le facce A e B hanno lo stesso testo quanto a contenuto, ma variato in diversi aspetti, dalla grafia, alla fonetica, alla morfologia. B è il testo rifiutato per ragioni che portano a rifarlo come testo A: dalla grafia a tutti i livelli di lingua.
- 2) Vi sono indizi per ritenere che il rifiuto di B sia stato immediatamente dopo l'esecuzione, per cui il testo A è coevo al testo B: se è così, le conseguenze sociolinguistiche e culturali sono di grande rilievo.
- 3) I cambiamenti toccano la patina della lingua in modo tipico, e disegnano in termini significativi la situazione sociolinguistica.

4) I due testi hanno due verbi, verisimilmente gli stessi, disposti in modo invertito; se anche non è così, resta un dato sicuro: la terza plurale del perfetto appare come *-CØre* in B e *-CØront* in A⁽²¹⁾.

-CØront presenta dei problemi come genesi, ma è ben attestato come latino non urbano, nelle continuazioni romanze e forse in passi metrici (pertanto va rivista anche l'attribuzione di non urbano): per quello che concerne il discorso che si farà sul cambio di lingua interessa, come detto, la variazione tra A e B e il senso della variazione.

5) *seino* è 'signum', ed *-ei-* rappresenta la palatalizzazione di *-n-*, che altrove dà esito [ñ].

6) Vi sono dati istituzionali sul 'vicus': ma il rapporto del vicus con i due personaggi che agiscono per lui, e l'eventuale rapporto con altra unità giuridica che dà il consenso restano incerti per la non sicurezza delle integrazioni, e conseguentemente dei collega-

(21) In questo articolo ci atteniamo alla constatazione che per questo morfema la morfologia della 3ª plurale in B (*edndre/ededre*) è diversa da quella di A (*fecront*), e che il tipo *-re* è quello presente nell'iscrizione di Caso Cantovio (CIL I² 5 = ILLRP 7), che ha *atolere*, iscrizione che rappresenta il trapasso alla romanizzazione (cfr. PERUZZI, *Testi latini arcaici dei Marsi*, cit.).

-CØre presenta difficoltà, in quanto non dovrebbe esservi sincope se si parte da *-ēre*; pertanto, o è errore, o non si parte da *-Vre*. L'errore è possibile per il nostro incisore che si impaccia precisamente nelle aste di *e*; ove si ponga una grafia di base *IIDIDIIRII o anche *IIDNDIIRII era facile un'omissione puramente grafica; per escludere una ragione grafica in favore di una morfologica e fonetica (*-e- > -Ø* per sincope) o di una solo morfologica (*-Ø-* originario) si deve ricorrere a dati esterni. A. L. Prosdocimi mi assicura di aver letto un *dedre* (grafia DIIDRII), evidentemente 'dederunt' nella foto di una iscrizione in grafia latina da Otricoli (la foto e le notizie sono dovute alla dott.ssa Prosperi Valenti, ricercatrice presso l'Università di Roma. La stessa, a quanto mi consta, sta studiando l'epigrafe in questione).

Piuttosto si fa notare che dopo l'iscrizione di Satricum, che sembra avere una 3ª plurale di perfetto in *-erai*, data la monotongazione del marso, la finale *-e* di *-ere* nell'iscrizione di Caso Cantovio e nella nostra può pervenire da *-ai*. Per quanto concerne l'iscrizione di Satricum, l'edizione ufficiale, accompagnata da illustrazioni sugli aspetti archeologici, linguistici ed epigrafici della nuova acquisizione, ha costituito l'oggetto di un volume autonomo: AA.VV., *Lapis Satricanus. Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum*, « Archaeologische Studiën van het Nederlands Instituut te Rome », Scripta Minora V, 's-Gravenhage 1980. Successivamente sono intervenuti su problemi più strettamente linguistici ed interpretativi C. DE SIMONE, *L'iscrizione latina arcaica di Satricum: problemi metodologici ed ermeneutici*, in « Giorn. It. Filologia » n. s. XII (XXXIII), 1981, pp. 25-56, e A. L. PROSDOCIMI, *Discussione su Satricum*, in « Giorn. It. Filologia », 1983, in stampa.

menti o della stessa esistenza di una unità giuridica diversa dal vicus.

Sulla situazione linguistica e culturale riflessa nella varietà delle due facce.

Le iscrizioni delle due facce si presentano diverse, dalla grafia alla fonetica alla morfologia, probabilmente alla sintassi; anche se non fossero lo stesso testo, il fatto sarebbe significativo per la situazione sociolinguistica dell'area, in quanto testimonierebbe la coesistenza di due stili di latino in cui la varietà linguistica è cosciente e collegata a manifestazioni culturali come è la grafia.

Trattandosi dello stesso testo il fatto diviene ancor più significativo, specialmente se, come abbiamo supposto, l'incisione è coeva: avremmo la testimonianza di due livelli sociolinguistici del latino dall'area in questione, uno (faccia B) più 'locale', uno (faccia A) più 'romano'. Da questo punto di vista non è prova contraria che la faccia A abbia tratti locali (e/o del latino non urbano) quali *veci*, *seino*, *fecront*, in quanto uno stile di esecuzione non ha valore assoluto ma relativo, e in ciò la faccia A, anche se non arriva a farlo completamente, *vuole* distinguersi dalla faccia B in senso romano e antilocale. A ben guardare, di sicuramente locale nella faccia A c'è solo *seino*, perché *vec-* per *vīc-* potrebbe rappresentare lo stadio fonetico [e] della monottongazione del dittongo in *-i-* che anche Roma deve aver conosciuto; così pure *fecront* per *fecerunt* doveva essere del latino di Roma (anche se della varietà che poi non si è imposta) come testimoniano i cippi pesaresi, la continuazione romanza (*fécero* e non **fecèro*) e, come detto, passi metrici della commedia⁽²²⁾.

Di converso, sempre nella faccia A, si ha *sep.* abbreviazione di *Septi/um-* al confronto di *setm-* che ha sincope e riduzione *-pt-* > *-t-*; *ca]isius* al confronto di *ceseius* ha una fenomenologia più complessa: non solo si ha una resa *ai* del locale *-e-* — segno di una coscienza del rapporto tra *e* locale e *ai* urbano, rapporto basato su un passaggio fonetico del passato locale ma ormai agente come automatismo, quindi in uno stadio di cosciente diglossia — ma si ha anche la sostituzione di *-eius* con *-ius*, che è

(22) Gli esempi relativi sono portati in F. BADER, *Le système des désinences de troisième personne du pluriel du perfectum latin*, in « Bull. Soc. Ling. » 62, 1967, pp. 87-105.

un puro fatto morfologico, il che conferma la coscienza delle equivalenze in due livelli di lingua, e quindi conferma l'esistenza di due livelli di lingua entrambi — e questo è pure importante — usati in lingua scritta per documenti ufficiali: se anche il testo B è stato rifiutato per il suo modulo di esecuzione, dalla grafia alla sintassi, resta il fatto che era stato steso per un documento ufficiale e che, quindi, la varietà linguistica (e la sua espressione grafica) aveva una caratterizzazione sociale per poter arrivare a questo livello, almeno per un certo milieu, anche se un altro milieu poteva giudicarlo inaccettabile fino al rifiuto e alla sostituzione.

Con queste premesse diviene essenziale il fattore cronologico. Data la località e la priorità di esecuzione del testo B, il fattore cronologico ha due aspetti: il rapporto di A con B come cronologia relativa, e il rapporto di B col restante corpus come cronologia anche assoluta.

E. Peruzzi ha mostrato come la romanizzazione dei Marsi sia stata veloce e si sia conclusa nel giro di due generazioni, in termini di cronologia assoluta approssimativamente dal 300 al 250. Il lavoro del Peruzzi parte dal testo di Caso Cantovio (circa 300 a.Cr.), considerato marso-latino, per arrivare ai testi seriori (fino a circa il 250 a.Cr.), secondo il Peruzzi decisamente latini; nella trattazione del Peruzzi resta in ombra, a nostro avviso, a quale titolo e mediante quale processo la lingua dell'iscrizione di Caso Cantovio sia già latinizzata: se prendiamo come parallelo italico la *Tabula Veliterna* (Ve 222) — di area volsca prossima a quella marsa, e con tratti fonetici (monottongazione) affini al marso latinizzato — si vede benissimo che la lingua della Marsica è già latinizzata; il problema è la lingua, se è da considerare latina, sia nel senso sociolinguistico di 'come' pensavano di scrivere gli estensori, sia nel senso di riconoscere delle eredità locali rispetto a tratti di un latino che noi non conosciamo; per esempio *-(ě)re* è del latino urbano, di un latino non urbano, o è della lingua italica prelatina?

Questo aspetto che concerne le prime attestazioni del marso è pertinente per le varietà che offre la nostra lamina in quanto è a quelle quote cronologiche che si pone la situazione sociolinguistica del latino e di sue varietà locali in quest'area, varietà che arrivano alla faccia B, che è latino, ma fortemente caratterizzato in senso locale, onomastica compresa (e l'onomastica è per Peruzzi, ci pare a ragione, un indice di romanizzazione)⁽²³⁾. La faccia B non

(23) Cfr. i lavori citati a nota 10.

dovrebbe essere stata incisa prima del ± 200 a.Cr., in quanto il nominativo è già *-ius* e non *-io(s)*; quindi, indipendentemente dall'esistenza della variante di lingua della faccia A, fa precisare il senso da attribuire alla romanizzazione dei Marsi e al suo consolidamento: non è una 'romanizzazione' se con questa si intende l'affermarsi di un modello urbano o di quel modello che un secolo dopo sarà la lingua di Plauto, ma è una latinizzazione mediante un latino non urbano, o comunque diverso da quello egemone a Roma nel III-II secolo.

Se la lamina di Caso Cantovio testimonia il primo documento della latinizzazione, la faccia B, posteriore di un secolo (?) mostrerebbe la continuità di questo filone, senza eccessivi cambiamenti.

La faccia A mostra un latino diverso, piú conservativo come latino (dittonghi conservati; nessi conservati) in questo caso sinonimo di un latino piú urbano: per l'area è certamente seriore, visto il filo che collega le attestazioni di prima romanizzazione (Caso Cantovio) al testo B che precede il testo A. Se il testo A segue immediatamente il testo B, come crediamo, abbiamo la testimonianza del momento di impatto di una nuova ondata di latino promanante da Roma e dell'esistenza, anzi di una coesistenza, di cui non si può fissare la durata, di due varietà di latino. Se il testo A è successivo al testo B con iato cronologico, come non crediamo, non si può parlare di coesistenza, ma comunque si può parlare di una varietà di latino piú 'urbano' che è arrivata e si imposta sulla tradizione locale. In entrambi i casi è da cercare il momento storico-culturale favorevole all'instaurarsi del tipo A.

In entrambi i casi il tipo portato dalla faccia A ha delle caratteristiche che lo qualificano: non è l'arrivo di un latino di base, cioè non è l'instaurarsi di una variante nel parlato ma nei moduli scrittori o di quello standard parlato che è collegato ai moduli scrittori: infatti resta il locale *seino*; *veci* è pure locale (ma può anche essere del latino urbano dell'epoca). *fecront* della faccia A è diverso da *-Øre* di *edndre/ededre* della faccia B e qui vi è una questione complessa relativa alla morfologia della 3ª plurale del perfetto (v. nota 21); ma oltre a ciò *fecront* della faccia A, piú 'romana', ha **-ēr-* > *-Ør-* e non *-ēr-* del latino ritenuto canonico, come non lo è *dedro* dei cippi pesaresi⁽²⁴⁾: e su ciò, indipendentemente dalla *-(e)re-*, è da rimeditare in rapporto alle forme irradianti

(24) LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, cit., p. 608.

dal latino di Roma (ě/ē) in questo periodo, cioè alle stesse varietà del latino urbano.

Le due facce, mutile, della nostra iscrizione portano dunque, in diversa misura a secondo siano coeve o no, la testimonianza della coesistenza e della conflittualità di varietà di moduli scrittorii di latino in una regione romanizzata.

(Licenziate le bozze per la stampa il 2 aprile 1985)



Faccia A.



Faccia B.